

INDIPOPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE - MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFEET N.148 - NOVEMBRE '23

Bene assoluto e imprescindibile, la Vita umana è costantemente sotto attacco nel così detto mondo civile

LA PERENNE GUERRA ALLA VITA UMANA

di Marco Gallerani

Intraprendere una riflessione sul valore e il rispetto che si danno attualmente alla vita umana, è un esercizio che richiede nervi molto saldi, per non lasciarsi cadere in una sfiducia cosmica difficile da superare. Forse ha ragione mio figlio nel rifiutarsi di ascoltare il telegiornale, mentre si è a tavola a mangiare. Un coacervo di notizie di morte e violenza che pare non avere fine. Una macabra litania che ogni giorno si rinnova con sempre più tragedie che superano quelle del giorno prima.

Il bene più prezioso in assoluto che abbiamo, è costantemente violentato e ucciso, come immolato all'altare dannato della morte. Diciamolo chiaramente: viviamo in una società che propende ad aiutare a morire, invece che di vivere. Indirizzare verso una soluzione radicale e definitiva dei problemi, invece di accompagnare e prendersi cura con tutto sé stessi.

Staccare la spina è visto come una conquista di civiltà, ormai. Gli opinionisti che calcano ogni ora del giorno e della notte gli organi d'informazione, ce lo stanno dicendo con chiarezza: bisogna andare verso una autodeterminazione che vada ad eliminare ogni problema che possa pesarci e questo lo si può raggiungere solo con la morte. La pietà umana è sempre più vista come un retaggio di un passato, dove la faceva da padrona l'ignoranza e per questo ci si affidava a Dio. Ora, invece, che siamo colti e quindi abbiamo ghezzizzato dal nostro vivere civile il Padre che è l'essenza assoluta dell'amore, ci sentiamo più liberi di determinare la nostra vita. Il problema è che diamo risposte che portano alla morte, ma, pazienza: l'importante è essere moderni. Libertà e autodeterminazione ripetuti come un mantra dagli stessi che ora tacciono sull'ennesimo caso di morte procurata nel nome della Legge.

segue a pag. 2

L'insopportabile domanda posta in un editoriale di Avvenire

COSA C'ENTRANO QUEI BAMBINI?



”I bambini giocano alla guerra / È raro che giochino alla pace / perché gli adulti / da sempre fanno la guerra, / tu fai “pum” e ridi; / il soldato spara / e un altro uomo / non ride più. / È la guerra.

I bambini giocano alla guerra, recita una poesia di Bertolt Brecht, perché i bambini non sanno come si gioca alla pace. Nessuno ha insegnato loro come si fa. Giocano alla guerra perché hanno sempre visto i grandi fare questo, ed è bellissimo “fare pum”. Ma i bambini non sanno che la guerra non è un gioco, incomincia quando si vuole tutto per sé, o non si riesce a vedere la bellezza nemmeno nei disegni degli altri bambini. Non sanno ancora, i bambini, che se a giocare sono i grandi la battaglia non finisce in cucina a fare merenda. L'esito è solo fame, freddo e paura.

Andrebbe riletta questa poesia, meditarla in queste ore aiuta a decifrare la cronaca delle sofferenze inflitte ai bambini di Gaza, a gestire la fatica nel guardare i volti dei piccoli israeliani ostaggi di Hamas, a ricordare i figli ucraini deportati in Russia, a pensare ai minori affidati alla sorte delle onde nella disperata ricerca di un futuro.

Concede un “oltre”, la poesia, che non è rimozione, ma il tentativo di scongiurare l'assuefazione a un male senza senso, fissando un ordine morale di responsabilità; come solo la preghiera può affrontare la grande e terribile domanda su cosa c'entrino i bambini con la sofferenza, accettando che una vera risposta non esiste al di fuori della sofferenza stessa.

C'è sempre una guerra nel mondo, un conflitto i cui effetti diventano insopportabili quando le vittime sono i più innocenti tra gli innocenti.

Avviene da secoli, ma oggi è ancora meno comprensibile: non siamo nell'era ipertecnologica? Quella dei droni che consegnano gli ordini sulla soglia di casa o dell'intelligenza artificiale che scrive romanzi, delle auto che si guidano da sole e dei robot che sostituiranno i e le badanti? Abbiamo la tecnologia e le risorse per mandare i turisti su Marte, ma siamo ancora qui a fare i titoli su Re Erode, e le stragi dei bambini.

segue a pag. 2

“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Indi Gregory, la bimba inglese di 8 mesi affetta da una rarissima malattia mitocondriale e condannata (è proprio il caso di dirlo) dall'Alta Corte di Londra alla sospensione dei trattamenti vitali, è spirata in un hospice per malati terminali del Derbyshire, dove era stata trasferita qualche ora dopo lo spegnimento del ventilatore che l'aiutava a respirare. I genitori si sono opposti con tutto loro stessi a che le togliessero il respiratore, chiedendo, anzi, implorando di poterla trasferire all'ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, dove vige una «Carta dei diritti del bambino inguaribile» scritta nel 2018, un mese dopo la morte del piccolo Alfie Evans a Liverpool, una vicenda per molti aspetti simile a quella di Indi.

La loro autodeterminazione alla vita della figlia, però, non ha incontrato i favori della Giustizia (?) inglese e in Italia di tutta quella schiuma di intellettuali, politici, frequentatori di salotti televisivi, giornalisti radical chic e di tutto il resto di quella società perbene sempre pronta a stracciarsi le vesta ogni qualvolta l'autodeterminazione è, invece, verso la morte. Forse perché ci si considera davvero liberi solo quando si chiede di intraprendere, nelle istituzioni politiche, giuridiche e sanitarie, percorsi di morte? Purtroppo, sì, è la triste risposta.

Ma siamo noi che non capiamo. Se e quando la vita è degna di essere vissuta o no, lo vogliono decidere l'orsignori, sulla base della loro cultura della morte, così tanto trendy. E non certo chi, invece, crede che ogni vita sia degna d'esser vissuta, perché non esiste condizione o malattia che possa togliere dignità alla persona.

E che dire della vita bombardata da tonnellate di ordigni scaricati sulle case, sulle scuole, sugli ospedali di intere zone di questo mondo che non ha ancora imparato la convivenza civile? Si radono al suolo intere regioni abitate in risposta ad atti terroristici disumani, come se esistesse una ragione giustificabile per rispondere alla morte con una morte molto più grande. Si è superata l'incivile legge del taglione con una sproporzionata rappresaglia militare, dove il rapporto tra subito e vendetta ha ormai sfondato ogni limite. A Gaza, quale sarà il limite da raggiungere per sentirsi appagati delle 1400 vittime massacrare dai terroristi di Hamas? Migliaia e migliaia di vite umane considerate solo "effetti collaterali" della lotta al terrorismo.

Guerre e violenze inflitte a milioni di persone, come soluzione di controversie che di umano non hanno nulla. E povertà di ogni tipo, imposte per brame di potere di pochi.

La vita, che sia di una singola neonata malata o di una intera popolazione, è Sacra e finché l'umanità non capirà questo, non ci sarà mai quella civiltà che invece tanti pensano di aver già raggiunto.

Segue dalla prima pagina

Il mondo in pace guarda con ansia a tutto questo, prova pietà, piange in silenzio e prega. Probabilmente non ci si chiede abbastanza quanto di questo lusso derivi da un equilibrio di forze generato dall'ingiustizia. E non si coglie che questa pace può essere frutto di un armistizio, il patto di un mondo che la sofferenza dei bambini crede di poterla eliminare non facendoli più nascere.

Le guerre nascono sempre da un problema di risorse, si tratti di terra o di acqua, di energia o di popolazione. La "Guerra mondiale a pezzi" è misura anche della crisi climatica e delle tensioni demografiche, la prova di un'umanità che ha dimostrato di saper giocare alla guerra, ma non riesce e non vuole "inventare" e poi insegnare ai suoi figli, ai fratelli e alle sorelle di oggi e di domani, il grande gioco del futuro e della pace. Quello in cui «tutti i bambini / sono tuoi amici».

CARITAS PENZALE

Oltre a svolgere le consuete attività di cui vi abbiamo già riferito, nel mese di ottobre abbiamo organizzato anche queste iniziative:

1) I Volontari delle tre Caritas della zona pastorale di Cento e dell'Emporio, hanno partecipato alla Colletta Coop sabato 14 ottobre. Sono stati raccolti 1941 articoli che le tre Caritas hanno stabilito di devolvere interamente all'Emporio.

2) Il giorno 22 ottobre si è svolto un ritiro spirituale per i parrocchiani che, in qualunque modo, si sentono interessati o coinvolti dal percorso del gruppo Caritas.

Dopo la S. Messa, ci siamo recati a Galeazza, dove ci siamo incontrati con il nostro amico Orazio, diacono di Pieve di Cento, il quale ci ha commentato il messaggio del S. Padre per la 97° Giornata Missionaria Mondiale. Ci siamo interrogati su come deve essere il nostro rapporto con i poveri e abbiamo chiarito che la Caritas deve saper accogliere i nostri amici, bisogni di aiuto materiale o spirituale, coniugando giustizia ed amore, aiutandoli a crescere nel loro percorso di vita così che riescano ad uscire dal loro stato di povertà.

Nel pomeriggio, dopo il momento conviviale ci siamo confrontati, assieme a don Enrico a ad Orazio, su come crescere nella carità, noi volontari e su come coinvolgere in questo percorso la comunità parrocchiale.

La nota pastorale Arcivescovo M. Zuppi "Si avvicino e camminava con loro" - La chiesa di Bologna nella fase sapienziale del cammino sinodale 2023-2024, ha proposto alla nostra riflessione cinque macro temi:

- 1) la missione secondo lo stile di prossimità.
- 2) Il linguaggio e la comunicazione.
- 3) La formazione alla fede e alla vita.
- 4) La sinodalità e la corresponsabilità.
- 5) Il cambiamento delle strutture.

Il nostro Vescovo ha proposto che la riflessione si concentri sul tema della formazione; noi volontari, attraverso la meditazione della Parola di Dio e la preghiera, dobbiamo vivere la Carità in prima persona e testimoniarla per diventare stimolo a tutta la Comunità Parrocchiale verso una vita di amore.

Per dare visibilità al nostro impegno di voler essere una Chiesa in uscita, abbiamo programmato alcune attività pratiche;

- pillole informative e di approfondimento nella chat Bacheca e nel CIC.
- Organizzare tre incontri sulla formazione alla Carità, cercando di coinvolgere anche le altre tre Caritas della Zona Pastorale di Cento.
- Ripetere l'esperienza della Tavola dei popoli cercando di coinvolgere più persone della comunità.
- Vogliamo affrontare il tema della solitudine, proponendo dei pranzi nei vari quartieri, ognuno porterà qualcosa che sarà condiviso e trascorreremo una giornata insieme.
- Vorremmo portare la nostra testimonianza nelle classi di catechismo.
- Venerdì 17 novembre è in programma una serata di ringraziamento, per tutte le persone che hanno lavorato sia per la Festa del Penzale, che per il Mercatino. La serata inizierà alle ore 18,30 con la S. Messa per poi proseguire con la cena insieme.
- Festeggeremo i novantenni della Parrocchia facendo loro visita e portando un piccolo pensiero

3) Il Mercatino dell'usato è stato un'attività importante sia per sensibilizzare i parrocchiani ai problemi del nostro prossimo, sia come momento di aggregazione fra gli operatori, i parrocchiani e i nostri amici in difficoltà che sono intervenuti molto numerosi. Sono stati giorni molto intensi che sono stati vissuti in un clima di amicizia e fraternità.

In un libro, le risposte di Papa Francesco alle domande dei bambini di tutto il mondo

I BAMBINI CI SALVERANNO



Le risposte del Papa in un libro curato dal vaticanista de La Stampa Domenico Agasso, che ha avuto l'idea di raccogliere, dai bambini di tutto il mondo, una serie di domande per Francesco. Si tratta di un libro illustrato dal titolo "Cari bambini ... il Papa risponde alle vostre domande".

Dario chiede a Francesco: "Perché ci sono le guerre?". E il Papa risponde: "Perché quando si diventa adulti si rischia di cadere nella tentazione di diventare egoisti, e di volere così il potere e i soldi. Anche a costo di fare la guerra contro qualche altro Paese che è un ostacolo a questo obiettivo di potenza, oppure che ha un capo con gli stessi scopi. Pur sapendo che significa uccidere altre persone. Troppo spesso, nella storia, chi è diventato capo di una nazione non ha saputo frenare il suo desiderio di essere il più forte di tutti, di comandare il mondo. Si chiama 'interesse imperiale', lo studierete a scuola nei libri di storia. Oggi nel pianeta ci sono tante guerre e violenze, e anche se c'è chi dice che a volte sono giuste, non ho dubbi che capirete che invece sono sempre sbagliate. Le guerre sono sempre sbagliate".

Isabela, nove anni, di Panama, chiede a Francesco: "Secondo te un giorno si arriverà alla pace in tutto il mondo? Come si può fare?". "Sì, non bisogna rassegnarsi - risponde il Papa - la pace è possibile, raggiungibile. Io ho speranza che prima o poi i 'grandi' capiranno che in un mondo completamente in pace si vive tutti meglio. Però occorre che tutti si impegnino a posare le armi, a disinnescare la violenza, a non provocare tensioni e scontri. E a sradicare dal proprio cuore la voglia di prevaricare sull'altro, la sete di dominio e di denaro. Nei nostri cuori ci deve essere solo amore per il prossimo, cioè le persone che ci sono vicine e lontane, in particolare quelle che soffrono o sono in difficoltà per qualche motivo. E questo dovrebbe valere anche tra i capi delle nazioni del pianeta. Se tutti vivessimo in questo modo ci sarebbe meno aggressività e anche meno paura: saremmo tutti più sereni, contenti. L'amore sconfigge la guerra e rende felici".

Mary, nove anni, ungherese, chiede perché il Papa spesso dice che gli adulti dovrebbero imparare dai bambini. "Perché siete saggi - risponde Francesco - avete il cuore puro, non avete pregiudizi. Perché dite la verità in faccia (...) Voi senza accorgervene aiutate gli adulti che sanno ascoltarvi, e in particolare i vostri genitori, a vivere in modo più onesto e generoso. Voi bambini sapete dare il giusto valore ai tempi della vita: quello dello studio, della preghiera, del divertimento, del gioco da soli, con gli amici e con i genitori; e io spero tanto che i genitori riescano a trovare il tempo di giocare insieme a voi. E poi, aiutate i grandi a rimanere umili. Perché per voi loro sono semplicemente mamma o papà, o comunque delle signore e dei signori adulti. E dunque 'spiazzate' chi è troppo narcisista: perché per voi quell'adulto non è importante per l'incarico prestigioso che ricopre o perché è famoso, ma semplicemente per il ruolo che ha nei vostri confronti".

Paul anche ha nove anni, è norvegese, e chiede a Francesco perché prendersi cura della natura. "Perché i cambiamenti climatici e l'inquinamento provocato dall'essere umano - gli spiega il Papa - potranno portare alla sparizione dell'umanità. Attraverso fenomeni

come il riscaldamento globale, la devastazione della natura, il degrado ambientale, la conseguente scomparsa delle biodiversità. Oltre a nuove malattie letali. Ma ho fiducia - dice ancora Francesco - in una presa di coscienza collettiva dei giovani e dei bambini sui temi ambientali: i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine, grazie spesso alla scuola, hanno capito che il futuro sono loro, e dunque bisogna agire con urgenza nel presente per salvare l'avvenire", anche se ora "sono cruciali provvedimenti ecologici degli Stati concordati a livello internazionale, ma anche i comportamenti di ciascuno di noi ogni giorno: la raccolta differenziata, l'attenzione a non sprecare l'acqua e il cibo, la lettura di libri che spieghino i dettagli dei problemi della nostra Terra. Dobbiamo tutti insieme non sporcare più il Creato, e averne cura, scegliere sempre azioni per il bene del nostro habitat, perché è la nostra Casa comune", un "impegno umano e anche cristiano".

Dal Sudan, Samuel, 10 anni, dice di vivere in un campo profughi tra amici malnutriti e che quando va bene "mangiamo un pasto al giorno". Confida al Papa di sorridere quasi sempre anche se a volte "improvvisamente mi viene da piangere. Perché vorrei scappare lontano...". Francesco dice di capirlo. "Tutti i bambini - lo conforta - dovrebbero poter andare a scuola e avere spazi per giocare e divertirsi". Aggiunge che sembra quasi normale ritenere che l'Africa "vada solo sfruttata e non aiutata". Ma ti prego, prosegue, "non perdere la speranza in un futuro migliore. Io confido che prima o poi i paesi più ricchi capiranno che non possono continuare a usare e poi abbandonare la tua terra, investiranno risorse per contribuire a risolvere i vostri gravi disagi e avviare una trasformazione sociale che consenta a tutti una vita dignitosa e la possibilità di sognare un tempo prospero non troppo lontano".

Dieci anni ha anche Alessandro, dall'Italia, che chiede al Papa cosa pensi del fatto che gli adulti che sente non vogliono che arrivino nel loro Paese "famiglie da luoghi più poveri". E che se però così fosse a lui non sarebbe capitato di diventare "amico di Momo". Francesco ribadisce che ciò che conta è il valore dell'"amicizia sociale": dobbiamo sempre, sottolinea, "considerarci tutti fratelli e sorelle, senza diffidenze sul paese di provenienza, la diversa religione o cultura. Sei e siete d'esempio per chi ha pregiudizi su chi arriva da lontano, sullo 'straniero'. Nessuno deve più sentirsi straniero in nessun luogo. E voi bambini siete bravissimi ad accogliere i nuovi compagni e compagne. Siete capaci di integrare la vostra identità - attraverso il gioco, il dialogo - con l'identità di chi arriva da Paesi remoti, spesso perché è dovuto fuggire da guerre, violenze, ingiustizie, povertà, fame, persecuzioni. Voi bambini trasmettete un messaggio importantissimo: isolarsi è sbagliato e controproducente. E la conoscenza reciproca crea del bene a entrambe le parti. A cominciare da amicizie nuove. Anche in questo ambito gli adulti, compresi i leader delle nazioni, dovrebbero apprendere da voi: custodire le radici e allo stesso tempo aprirsi al mondo".

Il Messaggio per la 46^a Giornata Nazionale per la Vita

LA FORZA DELLA VITA



Pubblichiamo il Messaggio che il Consiglio Episcopale Permanente della CEI ha preparato per la 46^a Giornata Nazionale per la Vita, che si celebrerà il 4 febbraio 2024 sul tema «La forza della vita ci sorprende. “Quale vantaggio c'è che l'uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita?”».

Molte, troppe “vite negate” - Sono numerose le circostanze in cui si è incapaci di riconoscere il valore della vita tanto che, per tutta una serie di ragioni, si decide di metterle fine o si tollera che venga messa a repentaglio.

La vita del nemico – soldato, civile, donna, bambino, anziano... – è un ostacolo ai propri obiettivi e può, anzi deve, essere stroncata con la forza delle armi o comunque annichilita con la violenza. La vita del migrante vale poco, per cui si tollera che si perda nei mari o nei deserti o che venga violentata e sfruttata in ogni possibile forma. La vita dei lavoratori è spesso considerata una merce, da “comprare” con paghe insufficienti, contratti precari o in nero, e mettere a rischio in situazioni di patente insicurezza. La vita delle donne viene ancora considerata proprietà dei maschi – persino dei padri, dei fidanzati e dei mariti – per cui può essere umiliata con la violenza o soffocata nel delitto. La vita dei malati e disabili gravi viene giudicata indegna di essere vissuta, lesinando i supporti medici e arrivando a presentare come gesto umanitario il suicidio assistito o la morte procurata. La vita dei bambini, nati e non nati, viene sempre più concepita come funzionale ai desideri degli adulti e sottoposta a pratiche come la tratta, la pedopornografia, l'utero in affitto o l'espianto di organi. In tale contesto l'aborto, indebitamente presentato come diritto, viene sempre più banalizzato, anche mediante il ricorso a farmaci abortivi o “del giorno dopo” facilmente reperibili. Tante sono dunque le “vite negate”, cui la nostra società preclude di fatto la possibilità di esistere o la pari dignità con quelle delle altre persone.

La forza sorprendente della vita - Eppure, se si è capaci di superare visioni ideologiche, appare evidente che ciascuna vita, anche quella più segnata da limiti, ha un immenso valore ed è capace di donare qualcosa agli altri. Le tante storie di persone giudicate insignificanti o inferiori che hanno invece saputo diventare punti di riferimento o addirittura raggiungere un sorprendente successo stanno a dimostrare che nessuna vita va mai discriminata, violentata o eliminata in ragione di qualsivoglia considerazione.

Quante volte il capezzale di malati gravi diviene sorgente di consolazione per chi sta bene nel corpo, ma è disperato interiormente. Quanti poveri, semplici, piccoli, immigrati... sanno mettere il poco che hanno a servizio di chi ha più problemi di loro. Quanti disabili portano gioia nelle famiglie e nelle comunità, dove non “basta la salute” per essere felici. Quante volte colui che si riteneva nemico mortale compie gesti di fratellanza e perdono. Quanto spesso il bambino non voluto fa della propria vita una benedizione per sé e per gli altri. La vita, ogni vita, se la guardiamo con occhi limpidi e sinceri, si rivela un dono prezioso e possiede una stupefacente capacità di resilienza per fronteggiare limiti e problemi.

Le ragioni della vita - Al di là delle tante esperienze che fanno dubitare delle frettolose e interessate negazioni, la vita ha solide ragioni che ne attestano sempre e comunque la dignità e il valore. La scienza ha mostrato in passato l'inconsistenza di innumerevoli valutazioni discriminatorie, smascherandone la natura ideologica e le motivazioni egoistiche: chi, ad esempio, tentava di fondare scientificamente le discriminazioni razziali è rimasto senza alcuna valida ragione. Ma anche chi tenta di definire un tempo in cui la vi-

ta nel grembo materno inizi ad essere umana si trova sempre più privo di argomentazioni, dinanzi alle aumentate conoscenze sulla vita intrauterina, come ha mostrato la recente pubblicazione *Il miracolo della vita*, autorevolmente presentata dal Santo Padre.

Quando, poi, si stabilisce che qualcuno o qualcosa possieda la facoltà di decidere se e quando una vita abbia il diritto di esistere, arrogandosi per di più la potestà di porle fine o di considerarla una merce, risulta in seguito assai difficile individuare limiti certi, condivisi e invalicabili. Questi risultano alla fine arbitrari e meramente formali. D'altra parte, cos'è che rende una vita degna e un'altra no? Quali sono i criteri certi per misurare la felicità e la realizzazione di una persona? Il rischio che prevalgano considerazioni di carattere utilitaristico o funzionalistico metterebbe in guardia la retta ragione dall'assumere decisioni dirimenti in questi ambiti, come purtroppo è accaduto e accade. Da questo punto di vista, destano grande preoccupazione gli sviluppi legislativi locali e nazionali sul tema dell'eutanasia.

Così gli sbagli del passato si ripetono e nuovi vengono ad aggiungersi, favoriti dalle crescenti possibilità che la tecnologia oggi offre di manipolare e dominare l'essere umano, e dal progressivo sbiadirsi della consapevolezza sulla intangibilità della vita. Depreciamo giustamente le negazioni della vita perpetrate nel passato, spesso legittimate in nome di visioni ideologiche o persino religiose per noi inaccettabili. Siamo sicuri che domani non si guarderà con orrore a quelle di cui siamo oggi indifferenti testimoni o cinici operatori? In tal caso non basterà invocare la liceità o la “necessità” di certe pratiche per venire assolti dal tribunale della storia.

Accogliere insieme ogni vita - Nella Giornata per la vita salga dunque, da parte di tutte le donne e gli uomini, un forte appello all'impossibilità morale e razionale di negare il valore della vita, ogni vita. Non ne siamo padroni né possiamo mai diventarlo; non è ragionevole e non è giusto, in nessuna occasione e con nessuna motivazione.

Il rispetto della vita non va ridotto a una questione confessionale, poiché una civiltà autenticamente umana esige che si guardi ad ogni vita con rispetto e la si accolga con l'impegno a farla fiorire in tutte le sue potenzialità, intervenendo con opportuni sostegni per rimuovere ostacoli economici o sociali. Papa Francesco ricorda che «il grado di progresso di una civiltà si misura dalla capacità di custodire la vita, soprattutto nelle sue fasi più fragili» (*Scienza & Vita* 2015). La drammatica crisi demografica attuale dovrebbe costituire uno sprone a tutelare la vita nascente.

5. Stare da credenti dalla parte della vita - Per i credenti, che guardano il mistero della vita riconoscendo in essa un dono del Creatore, la sua difesa e la sua promozione, in ogni circostanza, sono un inderogabile impegno di fede e di amore. Da questo punto di vista, la Giornata assume una valenza ecumenica e interreligiosa, richiamando i fedeli di ogni credo a onorare e servire Dio attraverso la custodia e la valorizzazione delle tante vite fragili che ci sono consegnate, testimoniando al mondo che ognuna di esse è un dono, degno di essere accolto e capace di offrire a propria volta grandi ricchezze di umanità e spiritualità a un mondo che ne ha sempre maggiore bisogno.

Uscito il nuovo libro del card. Matteo Zuppi

È L'INDIFFERENZA LA NEMICA DELLA VITA



Anticipazione del brano "Bibbia e strada, due vie per un amore", tratto dal primo capitolo del libro appena pubblicato del cardinale Matteo Maria Zuppi "Dio non ci lascia soli. Riflessioni di un cristiano in un mondo in crisi". Pagine piene di speranza che si rivolgono a tutti e disegnano un cammino oltre la violenza, l'aggressività, la solitudine, verso un futuro migliore, un futuro di pace.

Ll discepolo di Gesù è interessato al prossimo e ne è vulnerabile. Il prossimo non è una categoria morale, ma concreta, affettiva: sono le persone, gli altri, la folla che nel Vangelo accompagna sempre Gesù. Ognuno di noi è frutto di tanti incontri. Non sarei quello che sono senza l'incontro all'inizio del liceo, poco più che adolescente, con quella che sarebbe diventata la Comunità di Sant'Egidio, e con quel Vangelo dell'amicizia intriso di voglia di cambiare il mondo senza violenza, assumendosi gli uni i pesi degli altri, quelli dei poveri come se fossero i nostri, i miei.

Qualche volta pensiamo che il Vangelo ci chieda una vita grama, giusta magari, ma compressa da troppi limiti, da quelli che alcuni giudicano sacrifici inutili e che altri considerano giusti, ma sempre un po' come un dovere. Gli altri non sono un dovere e non sono una limitazione, sono una ricchezza per la nostra vita. Tutto il Vangelo parla di amore e quindi di vita. Gesù non parla di un "altro" mondo, lontano dalla realtà, di una vita per pochi eletti dotati di particolari virtù, impossibili ai più. La vita del Vangelo la comprendono i peccatori, i poveri, quelli che la vita l'hanno perduta e quelli che la cercano, che vengono da lontano, che hanno sbagliato tutto e non ne possono più, i malati che la agognano e ne capiscono il valore e sanno che tutto è come un soffio.

Il valore del Vangelo lo comprende l'uomo mezzo morto, cui i banditi di ogni tempo rubano metà della vita e che perderebbe anche l'altra metà se non ci fosse un samaritano che si ferma perché ha misericordia. L'indifferenza è il vero nemico della vita, non gli altri. La vita del Vangelo sembra dura quando si cerca, con poco successo, di salvarsi da soli. La verità più profonda di Gesù, vero segreto della vita, è che solo se cade in terra il chicco di grano può dare frutto e non resta solo. Da soli non c'è vita. Ma questa non è una vita grama, è una vita che dà frutti, in cui tutti possiamo diventare madri e padri, e trovare un'esistenza più ampia.

Realizzare sé stessi comprende sempre anche gli altri. Una buona guida è Martin Buber, che afferma che «l'io costituisce sé stesso nel tu». Per lui la relazione tra persona e persona è il centro dell'esistenza umana, «qualcosa che non ha l'eguale nella natura» (*Il problema dell'uomo*, Marietti, 2004). Il centro è l'incontro. In cui l'io non si appiattisce nell'altro e l'altro non è solo annullato dal nostro io. Anzi: trovo l'io trovando Dio e il noi, capendo che la domanda di fondo della vita «per chi, a che scopo?», come sempre scriveva Buber ha solo una risposta: «Non per me».

Cominciare da sé stessi, ma non finire con sé stessi; prendersi come punto di partenza, ma non come meta; conoscersi, ma non preoccuparsi di sé. «Non di te stesso, ma del mondo ti devi preoccupare!». E se avviene questo troviamo finalmente l'io e non le infinite interpretazioni che lo nutrono e lo ingannano. Non ci siamo neppure noi senza dialogo e senza incontro. Quando incontriamo qualcuno dopo un tratto di strada, sappiamo quello che noi abbiamo già affrontato, e non il percorso dell'altro. Siamo interessanti per gli altri anche per questo, e le nostre strade acquistano ricchezza e futuro. L'amore ci precede, è realtà "ontologica".

L'amore, con Gesù, è entrato nella storia. C'è un superamento di una idea circolare della storia, che ha caratterizzato gran parte del pensiero occidentale. E che fornisce il quadro concettuale, e anche spirituale e personale, per non credere che il cambiamento sia possibile, che le strutture di solitudine o di ingiustizia possano essere cambiate e che, in questo, il contributo di ognuno è importante. In un'idea ricorrente della storia perde di significato la persona, quello che possiamo fare noi. La grande buona notizia è che Dio, con Gesù, è entrato e rimane nella storia, quella che contiene anche la nostra miseria e questo è davvero Vangelo.

Il Vangelo non ci chiede di annullare la nostra storia o di rendere quella che viviamo uno scenario sempre uguale, ma è nella nostra storia che comprendiamo meglio anche il Vangelo. Si tratta di entrare nella storia per capire il Vangelo, non di uscirne! Altrimenti ridurremmo il Vangelo a benessere individuale e resteremmo individui, senza quel noi che è indispensabile per trovare e vivere l'amore. Se si riduce il Vangelo a fatto intimistico e privato, alla fine, non si trova né se stessi, né Dio, né il prossimo.

La Parola di Dio più la si frequenta e più la si capisce e si scopre ogni volta come nuova. Se proviamo a farlo, ci accorgiamo che è vero. E ci aiuterà anche a crescere e trovare noi stessi. Uno dei mantra dell'individualismo che marca tanto del pensiero corrente – e dominante –, pieno di luoghi comuni, afferma: «Per stare bene devi pensare di più a te». «Ti devi realizzare». Non è certo questo il linguaggio della Parola di Dio. Realizzare sé stessi non può mai essere contro gli altri o indipendentemente dagli altri. È un'idea perdente e "fondamentalista" dell'individuo, una caricatura della vita, pensare che tutto dipenda dal fatto di mettersi al centro.

A volte proprio questo è il ritornello in famiglia, sul lavoro, nei consigli di buon senso delle rubriche popolari dei settimanali quando invitano a dedicarsi agli altri ma sempre "con misura", senza esagerare, per evitare i *burnout*, per non scoppiare. È fondamentalista perché è deformante. Sono gli altri che ci aiutano a ritrovare noi stessi: nell'interesse per un altro ritrovo il meglio di me. È fondamentalista perché è come chi isola alcune righe di un testo sacro e cristallizza lì dentro l'intero messaggio religioso. L'amore non è mai mediocre, e supera i limiti con la sua forza straordinaria. Certo: è necessario avere attenzione verso sé stessi, non buttarsi via, ognuno deve capire quando è il tempo per la propria solitudine o per il suo spazio personale, che è anche il tempo della coscienza di sé e della responsabilità. Pensandoci anche per gli altri, però, non solo per noi stessi, o la nostra vita appassisce.

La Parola di Dio è un antidoto al fondamentalismo, anche laico. Dentro ci sono le debolezze umane: violenza, ingiustizia, ma anche la salvezza, l'incontro con l'amore appassionato di Dio che entra nella storia e la cambia. C'è una comprensione progressiva di quello che conta nella vita, fino alla pienezza, fino a Gesù. E, se la leggiamo, ci aiuta a crescere, a comprendere il senso e a conoscere il "per chi" sei e "per chi" cammini. Più liberi dal conformismo del pensiero corrente.

Lo studio: è il suicidio il dramma silenzioso della generazione under 20

OLTRE IL BUIO



Viaggio dentro "l'epidemia delle solitudini". Solo 403 posti letto per chi tra i 13 e i 17 anni vive situazioni di profondo disagio. "Non è stata solo colpa del Covid".

La parola è la migliore cura per situazioni di sofferenza psichica estrema degli adolescenti, che possono portare al suicidio. Una parola che si fa discorso, competente, ma soprattutto umano e compassionevole, per entrare in relazione con la sofferenza mentale dei giovani. Per questo occorre vincere la tentazione di nascondere ogni discorso riguardante la morte, anche auto provocata, di giovani e giovanissimi. È uno dei messaggi chiave emerso dalla due giorni del convegno "Oltre il buio", recentemente organizzato dalla Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (Npia) della Fondazione "Mondino" Irccs di Pavia, diretta da Renato Borgatti, per «comprendere e prevenire i comportamenti suicidali negli adolescenti».

«Volevamo individuare le specificità dei casi che riguardano gli adolescenti, molto diversi da quelli dell'adulto – spiega Renato Borgatti, direttore della Npia della Fondazione Mondino e docente di Neuropsichiatria all'Università di Pavia –. E abbiamo offerto una sessione destinata al pubblico, perché è importante parlare del fenomeno, vincere il tabù».

Anche se non è sempre facile raccogliere i dati epidemiologici, "viziati" da fenomeni distorsivi, hanno evidenziato Cristina Montomoli (docente di Statistica medica all'Università di Pavia) e Antonella Costantino (direttrice della Neuropsichiatria infantile della Fondazione Irccs Policlinico di Milano) i reparti di Neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza sono concordi nel registrare negli ultimi anni un aumento delle richieste di aiuto, spesso con comportamenti autolesivi o tentativi suicidari dei più giovani. «Un fenomeno manifestatosi da almeno una decina d'anni – ha riferito Elisa Fazzi, presidente della Società italiana di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza (Sinpia) – ma esploso negli ultimi anni». Mettendo in crisi un sistema di assistenza che può contare su soli 403 letti in tutta Italia per i ricoveri in Neuropsichiatria infantile, e cinque Regioni ne sono del tutto prive.

Secondo una statistica dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) più volte citata nel convegno, i suicidi sono la seconda causa di morte per i giovani tra i 15 e i 29 anni, dopo gli incidenti stradali (anche se recentemente, dividendo ulteriormente le età, è scesa al terzo-quarto posto per alcune fasce). Certamente, come ha ricordato il sociologo Marzio Barbagli, ciò dipende dal fatto che i giovani sono sostanzialmente sani e quindi muoiono poco di malattia: «Né si può dimenticare che anche il tasso di suicidi è ben maggiore tra gli anziani: sei volte superiore tra gli over85».

Le raccomandazioni dell'Oms per la prevenzione dei suicidi puntano su quattro azioni principali: limitare l'accesso ai metodi letali; interagire con i media per una modalità responsabile di riportare le notizie di suicidio; sostenere le abilità socio-emotive in adolescenza; identificare precocemente, prendere in carico e curare chiunque presenti comportamenti suicidari.

«La prevenzione del suicidio dei giovani –, ha spiegato lo psichiatra Maurizio Pompili (Università La Sapienza di Roma) – è difficile. Occorre cogliere i segnali di allarme, perché non lo dicono in maniera chiara: tra questi il decadimento della performance scolastica, l'isolamento sociale, la promiscuità, l'uso di sostanze o la tendenza all'automedicazione, problemi di salute posti all'attenzione dei medici e non riconosciute come collocabili in un versante più ampio come quello di un rischio suicidio».

Pompili, che è anche direttore del Servizio per la prevenzione del suicidio presso l'ospedale Sant'Andrea a Roma, ribadisce che «il suicidio è la punta di un iceberg che è la sofferenza giovanile, che era già presente nell'epoca precedente alla pandemia. Il Covid ha reso tutto più complesso, soprattutto per i giovani».

Dati statunitensi, ha aggiunto, indicano che tra il gennaio 2019 e il maggio 2021 sono cresciuti i ricoveri in Pronto soccorso per tentativo di suicidio della popolazione 12-17 anni, soprattutto tra le ragazze. «In Italia – ha aggiunto Pompili – secondo i dati del Rapporto Osservasalute 2022, tra il 2019 e il 2021 si è abbassato l'indice di salute mentale della popolazione 14-24 anni, soprattutto tra le ragazze».

A far peggiorare gli indici di socializzazione, ha puntualizzato Pompili, non è stata solo la pandemia: «Sono numeri in calo sin dal 2000: assistiamo a una epidemia di solitudine». E spesso rivolgersi al cyberspazio espone a nuovi rischi: «Il cyberbullismo sembra essere aumentato durante la pandemia – aggiunge Pompili – ed è connesso al rischio suicidio. Stime non facili indicano che ne è colpito un giovane su sei (soprattutto ragazze), ma solo uno su dieci riesce a chiedere aiuto. E ha puntualizzato che «il suicidio ha a che fare con il neurosviluppo, non con il singolo brutto voto o la delusione sentimentale».

Nei meandri della sofferenza mentale dei più giovani si è addentrato Mario Speranza, docente di Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza all'Università di Parigi-Versailles. Delle crisi che viviamo (disastri ambientali, terrorismo, guerre) infatti risentono anche gli adolescenti, soprattutto se hanno vissuto traumi relazionali: «Sono le situazioni in cui il bambino/adolescente non ha potuto vedere soddisfatti i bisogni fondamentali che aveva nell'infanzia. L'ambiente abusivo/negligente, specie familiare, non è stato capace di prestare attenzione agli stati mentali e ai bisogni emotivi del bambino, rimasto solo emotivamente con stati di insicurezza. È come se questi bambini avessero sviluppato un ritardo nello sviluppo delle autoregolazioni, sul piano delle emozioni, del comportamento, della stima di sé e soprattutto delle relazioni con gli altri, coetanei e non».

Quindi soprattutto «il trauma relazionale ha creato una profonda sfiducia nell'ambiente esterno e le informazioni che vengono dall'esterno possono essere percepite come pericolose o irrilevanti». Il giovane «ha perso la capacità di imparare dagli altri: è il concetto della diffidenza, della sfiducia epistemica. Tutto ciò che proponiamo a questi adolescenti non è utilizzabile, perché la porta relazionale è chiusa». «È fondamentale – conclude Speranza – che il terapeuta possa incarnare l'umanizzazione, il calore e la compassione che non hanno potuto sperimentare, per poter cercare di ricreare questa fiducia epistemica».

Conclude Maurizio Pompili: «Occorre entrare in sintonia con sofferenza e far emergere la voglia di vivere. Molte persone che pensano a morire vorrebbero vivere: il dolore mentale fa credere loro di essere in una situazione senza via d'uscita migliore per uscire dalla sofferenza che il suicidio. Ma se la sofferenza è gestita anche con l'aiuto di un altro, genitore, educatore, coetaneo, professionista della salute, si sente alleggerito dalla sofferenza e sceglie di vivere».

Una possibilità di aiuto che quindi coinvolge tutti.

Nuova Nota del Dicastero per la Dottrina della fede

LA PASTORALE ACCOGLIENTE



Approfondimento di Avvenire sulla Nota del Dicastero per la Dottrina della fede che consente di scegliere trans e persone omoaffettive per accompagnare ai sacramenti, non modificando la norma, ma lancia un segno di una maggiore inclusività.

Più che la sostanza, il coraggio di aprire la strada a un lessico che riflette la realtà e le richieste concrete di tanti credenti. Più che la dottrina, che rimane la stessa, lo slancio umano e pastorale che supera gli schemi del passato, quelli contrassegnati dalla politica dei molti "no", e sceglie una valutazione serena delle diverse situazioni in uno spirito di accoglienza e di integrazione. Ma con un punto di partenza ben chiaro.

Ogni persona «indipendentemente dal proprio orientamento sessuale va rispettata nella sua dignità e accolta con rispetto, con la cura di evitare ogni marchio di ingiusta discriminazione». Sono le parole di papa Francesco in *Amoris laetitia* che, come già messo in luce su queste pagine, la Nota del Dicastero per la dottrina della fede accoglie e traduce in prassi pastorale concreta.

Non è un "libera tutti", come purtroppo qualcuno ha già sentenziato. Non si tratta di un'apertura indiscriminata verso scelte di vita che prescindono dalla coerenza della fede e contraddicono il Vangelo. Persone transessuali e omoaffettive possono essere madrine e padrini di Battesimo, ma anche testimoni di nozze a condizione che non vi siano dubbi, spiega la Nota, «sulla situazione morale oggettiva in cui si trova una persona, oppure sulle sue disposizioni soggettive verso la grazia».

Cosa significa? «Nel caso del Battesimo – si spiega nel documento – la Chiesa insegna che, quando il Sacramento viene ricevuto senza il pentimento per i peccati gravi, il soggetto non riceve la grazia santificante, sebbene riceva il carattere sacramentale».

Per il Battesimo di una persona transessuale toccherà quindi al sacerdote esercitare quel discernimento caso per caso, tenendo comunque sempre presente il magistero di papa Francesco, secondo cui «la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa», importante per sottolineare la prevalenza dell'aspetto pastorale sul rigore della norma. Anche se, a proposito della domanda sul fatto che una persona omoaffettiva e che convive può essere padrino di un battezzato, la risposta è positiva solo per chi «conduce una vita conforme alla fede e all'incarico che assume».

Diverso è il caso, si ribadisce, «in cui la convivenza di due persone omoaffettive consiste, non in una semplice coabitazione, bensì in una stabile e dichiarata relazione more uxorio ben conosciuta dalla comunità».

Sulla novità pastorale della Nota concorda padre Pino Piva, gesuita, esperto di pastorale di frontiera, che da anni organizza un corso per formatori pastorali "per" e "con" persone Lgbt – a cui sono intervenuti come relatori anche il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, e l'arcivescovo Erio Castellucci, vicepresidente per il Nord Italia -: «E' certamente bene che il Vaticano ne parli, che usi termini più appropriati (come persone omoaffettive), ma in verità – come dice lo stesso documento – non ci sono aperture dottrinali. Solo alcune precisazioni, certamente importanti, ma che lasciano sullo sfondo importanti questioni pastorali che dovremmo invece avere il coraggio di affrontare».

Padre Piva pensa al problema del registro di Battesimo: «Ad

esempio la quarta domanda del documento: due persone omoaffettive possono figurare come genitori di un bambino, che deve essere battezzato, e che fu adottato o ottenuto con altri metodi come l'utero in affitto? In altre parole: possono comparire tutte e due nel registro dei Battesimi come genitori? E a quali condizioni? La domanda rimane inesausta.

E ancora: una persona transessuale, quando viene battezzata (o anche dopo anni dal Battesimo, quando fa la transizione) può essere registrata nel registro parrocchiale con il nuovo nome anagrafico corrispondente alla transizione stessa? Al momento le risposte a queste domande sono negative».

Il riferimento rimane una Nota della presidenza della Cei (21 gennaio 2003) che rispondeva a richieste di chiarimenti provenienti da alcune cancellerie vescovili in merito all'opportunità di variazioni anagrafiche sui Libri parrocchiali per i fedeli che aveva scelto di sottoporsi a riconversione sessuale. Riprendendo una dichiarazione del 1991 della Congregazione per la dottrina della fede, la Cei aveva poi risposto che «non può essere apportata nessuna variazione».

Privilegio della fede, ma nessuna variazione della dottrina è quanto ribadisce anche don Gianluca Carrega, biblista, responsabile per la pastorale delle persone Lgbt dell'arcidiocesi di Torino: «Vanno benissimo queste sottolineature – osserva – ma ricordiamo che la pastorale è più avanti perché appunto ormai da anni cerchiamo di lavorare sull'inclusione comunitaria delle persone omosessuali e transessuali. Il cammino prosegue, ma tante domande rimangono aperte».

Questioni insuperabili? Secondo don Andrea Conocchia, parroco di Torvaianica, sul litorale romano, sono aspetti che si potranno chiarire nel tempo e non occorre pretendere di affrontare tutto e subito. Don Andrea conosce da molto vicino l'attenzione che papa Francesco riserva alle persone transessuali.

Ormai decine di volte, in occasione delle udienze del mercoledì, accompagna dal Papa le trans da lui accolte in parrocchia. Una consuetudine avviata nel periodo del Covid, quando una decina di ragazze in difficoltà per il lockdown, andarono a bussare alla sua porta. Nell'incertezza, don Andrea scrisse al Papa che, attraverso il cardinale elemosiniere, Konrad Krajweski, fece inviare prontamente viveri e vaccini.

«Il Papa – osserva – ha ben presente le sofferenze di queste persone e ora la Nota del Dicastero per la dottrina della fede mostra quello sguardo pastorale accogliente a cui ricorre sempre nei tanti incontri avuti con queste persone».

Il modello di apostolato di don Conocchia verso le persone transessuali è stato messo sotto osservazione anche dall'amministrazione americana. Nei giorni scorsi Jessica Stern, rappresentante per i diritti delle persone Lgbt del presidente statunitense Joe Biden è stata a Torvaianica, ha chiesto informazioni, ha preso appunti. «Una persona credente, di fede cattolica, che ha voluto anche partecipato alla Messa in occasione della Giornata missionaria mondiale, lo scorso 22 ottobre».

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

CON PADRE RAFAEL, NEL NIGER SOTTO EMBARGO

Dosso, a sud-ovest del Niger, è un comune rurale aridissimo, tra i più prossimi al confine col Benin: 420 km lo separano da questo Paese africano che, per ritorsione, da agosto scorso, ha chiuso le frontiere e non fa entrare (e uscire) più niente e nessuno in Niger. Né cibo, né aiuti, né carburante.

«Noi distribuiamo ogni mese 25 chilogrammi di riso e una piccola somma che corrisponde a circa venti euro alle famiglie più povere, perché possano comprarsi del condimento da mettere nel riso, questo è tutto quello che si magia a Dosso! I prezzi degli alimenti salgono e non c'è neanche più allevamento, la carne non la vediamo quasi mai».

Ce lo racconta padre Rafael Casamayor, missionario SMA (Società Missioni Africane) che raggiungiamo al telefono fisso, nella sua casa di Dosso, dove vive dal 2021. È l'unico missionario a risiedere fuori Niamey. La sua vita è stata interamente dedicata all'Africa, dove è in missione da 50 anni: preghiere, sacramenti, messe e tanta carità sono la quotidianità dell'anziano sacerdote. «Siamo in un capoluogo di provincia, 80mila persone vivono a Dosso, e circa 150 km ci separano da Niamey», dice. Ma le distanze si allungano poiché ci si sposta a piedi. «La vita è soprattutto agricola qui, si coltivano miglio e sorgo. Ma la verità è che non c'è lavoro e campiamo di aiuti internazionali», racconta. Quella che lui definisce "punizione" o "ritorsione" da parte dell'Ecows (la Comunità Economica dei Paesi dell'Africa Occidentale guidati dalla Nigeria), è in realtà il risultato delle sanzioni economiche messe in atto contro la giunta militare al potere in Niger, per il Colpo di Stato di luglio scorso.

Ma gli effetti dell'embargo sono visibili più sulla gente povera che non sui vertici militari, che di fatti non hanno alcuna intenzione di cedere il potere e di indire nuove elezioni. «È un momento di forte difficoltà per tutti, questo – confida padre Rafael – in particolare per chi vive lontano dalla capitale e speriamo che Dio ci aiuti!». Le attività lavorative sono sospese non restano che il mercato, l'economia informale e gli orti famigliari. «In qualche piccolo pezzo di terra le famiglie coltivano pomodori, cipolle e lattuga, perché sotto al deserto scorre un fiumiciattolo e c'è acqua a poca profondità», racconta.

Ma per il resto manca tutto e inoltre «il pericolo è che il Paese diventi sempre più soggetto ai movimenti islamisti legati ad Al Qae-

da», spiega il missionario. La diatriba regionale scatenata nel Sahel in seguito al golpe militare che ha depresso il presidente del Niger Mohammed Bazoum il 26 luglio scorso, sta facendo perdere colpi alla lotta contro il terrorismo.

A guadagnarci, in questa contrapposizione tra la giunta militare golpista da una parte, l'Ecows guidato dalla Nigeria dall'altra, e il blocco occidentale con la Francia in testa (i cui contingenti militari sono stati costretti a lasciare il Niger), sono i gruppi armati attivi nella regione. «Boko Haram ha preso vantaggio dal cambiamento in corso – scrive Samuel Oyewole, ricercatore di Scienze Politiche all'università federale della Nigeria – La priorità dei militari nigerini è passata dal combattere Boko Haram e altri gruppi estremisti violenti, al prendere misure contro un potenziale intervento militare guidato dall'Ecows».

Ma mentre l'esercito e i ribelli hanno risorse a sufficienza, e alimenti frutto di razzie, per le famiglie più povere nigerine non c'è quasi più nulla. Venticinque milioni di persone restano incastrate in un territorio per di più desertico e senza sbocchi sul mare.

Il Niger fino ad alcuni mesi fa "coccolato" dalle cancellerie europee per la questione dei migranti e dell'esternalizzazione delle frontiere, oggi sembra lasciato a sé stesso. E di nuove elezioni neanche si parla. Anche gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite, come quelli del PAM, fanno fatica ad entrare nel Paese, per via dei confini chiusi. «Nella casa SMA di Dosso siamo rimasti io e un seminarista – racconta sgomento padre Rafael – E aiutiamo come possiamo. Gli impiegati pubblici da noi non ricevono più lo stipendio da agosto scorso, lo stesso vale per gli insegnanti... Gli aiuti sono drasticamente calati».

Padre Mauro Armanino, altro missionario storico in Niger, si chiede se le sanzioni «siano davvero una strada percorribile» e sostiene da tempo che «la luna di miele della società civile con i militari potrebbe trasformarsi presto in rifiuto, se le promesse di giustizia e dignità per tutti non saranno mantenute».

A noi al telefono, padre Armanino spiega che «le sanzioni sono un grande handicap per un paese senza sbocco sul mare. Colpire in modo indiscriminato la popolazione è una scelta che denota quanto l'Ecows sia un'invenzione di vertice, per proteggere la casta al potere e non certo al servizio dei popoli e dei poveri». Inoltre, le sanzioni hanno penalizzato anche il settore bancario che è fortemente compromesso.

Infine, la cattività forzosa nella propria residenza dell'ex Presidente Bazoum e il suo entourage (in realtà formalmente ancora in carica), senza una prospettiva di futuro, ha rotto una sorta di "patto" non scritto tra l'ex famiglia al potere e i golpisti.

TERRA SANTA E GAZA

“**N**on c'è un altro modo per uscire da questo conflitto infinito in Terra Santa se non quello di gettare ponti: le spirali di violenza non si interrompono con altra violenza. Mai!».

A parlare con la rivista Popoli Missione è frà Stefano Tondelli, commissario di Terra Santa per l'Umbria, di ritorno da una delle sue frequenti missioni a Gerusalemme.

«Io credo che l'atteggiamento più saggio e la postura più corretta da tenere nei riguardi della Terra Santa siano quelli di contrastare gli atti di ingiustizia da qualsiasi parte essi arrivino».

Frà Stefano ci invita a guardare agli eventi mediorientali degli ulti-

mi 30 anni, mettendoli in fila uno per uno, e a non interpretare i torti e le ragioni a partire dal fatidico 7 ottobre.

«Quando sono falliti gli accordi di Oslo (erano stati conclusi il 20 agosto del 1993 ndr.) che portarono all'istituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese con il compito di governare sebbene in modo limitato i Territori, si è creduto sempre meno alla possibilità della pace», dice.

Inoltre «negli ultimi quindici anni – fa notare il frate – la destra israeliana ultra-nazionalista è cresciuta in modo esponenziale e questo ha significato non dare alcuna concessione territoriale agli arabi. Anzi. Rosicchiare anche quel poco che c'era».

Ma è soprattutto in questo momento che la Comunità internazionale ha una responsabilità enorme: l'obbligo di intervenire in modo risolutivo.